

Card. Giovanni Battista Montini

Nella basilica di S. Ambrogio celebra la messa nella vigilia della festa patronale, 1961, e tiene l'omelia

I VIAGGI DI S. AMBROGIO

Come sia grande il mio ufficio, come sia piccola la mia persona, - il mio ufficio di ultimo successore di Sant'Ambrogio e in questo momento, in certo modo, di suo rappresentante; la mia persona, che vorrebbe scomparire avvicinandosi timida ed infima alla sua immensa statura, o piuttosto rifugiarsi nelle ultime pieghe del suo manto - io avverto in questo luogo, nell'atto specialmente di accogliere, a nome di Sant'Ambrogio, i primi Magistrati della Città di Milano, e le Autorità e le Personalità, che loro fanno corona, insieme con Sua Eccellenza Monsignor Abate e tutto il venerando Capitolo di questa vetusta e gloriosa basilica e con voi, fedeli, con voi, cittadini che dal suo nome vi chiamate Ambrosiani, con voi, membri della grande e importante e varia categoria dei trasporti, con voi, Ferrovieri, Tranvieri, Autisti, Camionisti, Vetturini e Carrettieri, i quali tutti siete quest'anno invitati e scelti per rappresentare la vostra categoria e l'intera cittadinanza e per venire nell'annuale ricorrenza della festa del Patrono della nostra Città, a rendergli omaggio e ad implorare la sua protezione. E di più: ad offrire alla sua tomba doni significativi e preziosi.

Per quanto dunque sia esigua la mia voce, ricevete egualmente il saluto e la benedizione, che essa vi esprime da parte di Sant'Ambrogio, il Santo tutelare e figurativo di Milano. Lui ascoltate, lui onorate, non me. Penso intanto che Sant'Ambrogio sia grato e lieto di codesta vostra religiosa presenza, di codesto nobile e filiale omaggio; e che Egli veda dall'alto con compiacenza la sua Città qui, così degnamente, presente; e Lui stesso, com'era solito fare in vita, onori del suo rispetto le Autorità, e le conforti nell'adempimento del loro arduo ufficio; Lui stesso, sempre rivolto al bene dei cittadini milanesi, e sempre compreso e mosso da sentimento per loro affettuoso e paterno, guardi a loro, ambrosiani di oggi, con grande compiacenza.

E quasi ci pare di vederlo.

«L'uomo era un piccolo uomo, delicato d'aspetto e gracile di costituzione». «Dal capo dolcemente e senza affettazione inclinato e depresso, non scende forse e non si spande in tutta la persona quell'umiltà di contegno, che non si smentiva neppure nei consorzi virili? Non splende il pudico pudore dell'animo nella grave benignità del volto?».

Anzi par quasi di ascoltarlo e di risentire in noi il fascino della sua voce, nitida, ma esile e soave, da cui Agostino, allora giovane Professore trentenne «non affatto cattolico e meno che mai un devoto» rimase incantato, e per quasi tre anni lo volle ogni domenica ascoltare (Conf. 6, 3, 4).

Che cosa direbbe a voi, io mi domando, se egli, non io, in questo istante vi parlasse?

Forse renderebbe egli stesso omaggio all'autorità civile dalla quale aveva così distinta e rivendicata la sua, quella ecclesiastica, riconoscendo, non solo con romana lealtà, ma altresì con cristiana saggezza il carattere sovrano e sacro della potestà temporale, e ripetendo, forse con qualche meraviglia di noi profani del nostro secolo, che «l'istituzione del potere civile così bene deriva da Dio, (parole sue) che colui che lo esercita è egli pure ministro di Dio» (In Lc. 4, 29).

O forse si rallegrerebbe di vedere intorno a sé radunata una folla tanto varia, ma resa omogenea ed unita da una fondamentale e fraterna qualifica, quella cristiana, ricordando altre parole sue: «Per noi, formati da popolazioni diverse, non possiamo definirci col nome di una razza particolare; così non potendo trovare un appellativo (sufficiente) su questa terra, ne riceviamo uno che viene dal cielo, e siamo così chiamati popolo cristiano» (In ps. 36. 7).

E ripensandolo così amico e comprensivo, nascerebbe nel cuore il desiderio di chiedergli se egli abbia qualche parola speciale per gli uomini addetti ai trasporti, in modo che qualche affinità d'azione o qualche riferimento di parola ci facesse meglio sentire la sua vicinanza spirituale. Ma qui, evidente-mente, la sua risposta non sarebbe facile. Come mai potrebbe essere accostata, per qualche specifica relazione, la figura di Sant'Ambrogio alla categoria a cui voi addetti dei trasporti appartenete? Non è, innanzi tutto codesta categoria una fra quelle che caratterizzano la radicale diversità del nostro tempo dal tempo antico? Che cosa c'è che dia più dei trasporti il segno evidente d'un progresso, che distanzia senza misura la nostra epoca e la definisce moderna da tutte quelle che l'hanno preceduta? Il modo di trasportare e di viaggiare è oggi così differente da quello dei secoli passati, che tutti avvertiamo il distacco del nostro modo di vivere e di pensare da quello dei nostri avi appunto per la potenza, la rapidità, la molteplicità, la comodità, lo sviluppo dei nostri trasporti in confronto con quelli d'una volta.

È vero. Se il tempo e la sede non ce lo vietassero, non sarebbe difficile dire qualche cosa sui trasporti e sui viaggi al tempo di Sant'Ambrogio e al tempo nostro. Quale enorme diversità! Ma il paragone non cesserebbe d'essere inte-ressante sotto l'aspetto dell'erudizione, perché una organizzazione di trasporti- esisteva anche nel quarto secolo, e per quanto primitiva e rudimentale essa fosse, si dovrebbe tuttavia riconoscere ch'essa era, in quello scorcio di vita ancora complesso e potente dell'impero romano, attiva, sviluppata, e non poco adoperata. Senza dire che le grandi migrazioni di popoli di quell'epoca, le quali costituiscono le invasioni barbariche, erano esse pure, non dico motorizzate, ma compiute su carri che servivano, un po' come agli zingari superstiti del nostro tempo, anche da abitazione; lo accenna espressamente Sant'Ambrogio parlando dei Goti, ch'erano, al tempo della controversia circa le basiliche, a Milano, e che avevano sui loro carri il loro domicilio: quibus... plaustra...sedes erat (Ep. 20, 12). Vi era tutta un'organizzazione per il cambio (la così detta mutatio) dei cavalli, lungo le vie romane; vi era, ad esempio, a Porta Giovia e Porta Vercellina una associazione di iumentari, «che evidentemente si occupavano di fornire gli animali occorrenti per i trasporti facenti capo a quelle due porte». Vi erano appunto le grandi vie romane, alcune delle quali chiamate reginae, paragonabili per qualche verso alle nostre autostrade moderne, per il loro carattere pubblico, per il lungo percorso, per le loro segnalazioni. miliari, per i loro servizi di poste imperiali; e così via.

Ma questa sarebbe qui erudizione superflua. Più utile sarebbe considerare un altro aspetto dell'argomento: i viaggi di Sant'Ambrogio. Questo aspetto renderebbe il nostro Santo, non dico collega della categoria che questa sera qui lo vuole onorare, ma certo lo mostrerebbe ad essa molto vicino per una considerazione particolare: la difficoltà, la sofferenza del molto viaggiare. Sant'Ambrogio dovette viaggiare moltissimo Bambino, nasce a Treviri, viene con la famiglia a Roma. Giovane, forse ventenne, è nominato avvocato presso la prefettura del pretorio, a Sirmio, in Jugoslavia; poi è promosso consularis, cioè governatore della provincia Emilia-Liguria, e viene a Milano, dove sarà eletto Vescovo nelle circostanze molto singolari che conosciamo, nel 374; nel 381 presiede il concilio di Aquileia; l'anno dopo è a Roma. Nel 383 è mandato a Treviri per perorare la causa del giovane Imperatore Valentiniano II presso l'usurpatore Massimo: il viaggio è fatto in inverno, attraverso lo Spluga, scendendo a Coira, poi seguendo il Reno, fino a Magonza.

Lo dice lui stesso: aspero hiemis tempore, nel crudo tempo invernale (Ep. 24, 7). Un anno o due dopo in autunno, seconda missione a Treviri. Nel 388 è di nuovo ad Aquileia per l'elezione del nuovo Vescovo. Sarà a Capua per un concilio nel 392; l'anno seguente è obbligato a lasciare Milano per la calata dell'Imperatore Eugenio; va a Bologna, poi a Firenze, dove risiede per alcuni mesi. Ritorna nell'agosto del 394 a Milano. Sappiamo poi d'un suo viaggio a Vercelli, a Novara, ed a Pavia.

Non è stata certamente una vita tranquilla e sedentaria la vita di Ambrogio. Se abbiamo qualche idea del come si viaggiasse a quel tempo, possiamo renderci conto delle fatiche estenuanti e rischiose dei suoi lunghi itinerari, e possiamo sperare che egli compatisca e sorregga quelle dei viaggiatori moderni e degli addetti ai trasporti odierni.

Ma questo confronto giova poco. Dove l'insegnamento di Ambrogio può essere più pertinente e più utile è nell'applicazione del suo modo di pensare, cioè del metodo allegorico, del quale egli si serve continuamente, spesso incurante del senso letterale delle parole e del senso reale delle cose. In ogni parola, in ogni cosa, in ogni fatto egli sa scoprire un significato superiore. Per noi questo non è facile, ma può essere qualche volta utile provare. Tutto è simbolo per lui. Il suo talento poetico ed il suo temperamento di moralista si accordavano per cavare da tutto interpretazioni spirituali.

Ve ne sarebbero parecchie che potrebbero servire anche a noi. Egli non era certo un aviatore, ma sovente l'immagine dell'ala gli fornisce magnifiche espressioni, come, per esempio: *alas gratiae spiritualis accepimus*, abbiamo ricevuto le ali della grazia spirituale (*De fuga saeculi*, 9, 57); *habet...anima volatus suos*, l'anima ha i suoi voli (*De Virginitate* 17, 108). E per chi percorre invece le vie terrestri, verrà Sant'Ambrogio ad ammonirci che *viatores sumus vitae huius*, siamo viandanti, siamo pellegrini di questa vita (*Ep.* 2, 11). E se avessimo tempo di stare alla sua scuola potremmo ricavare non solo dalle sue parole, ma dalla nostra stessa esperienza della vita vissuta argomenti di elevazione civile e cristiana, come, ad esempio, su la dignità del lavoro (in *Lc. prol.* 6; 8, 31; *Ps.* 118, 14, 19), su la solidarietà delle classi (*Off* 3, 16-19), su l'eguaglianza degli uomini (*Exam.* 6, 51), sul pericolo della ricchezza e sul suo possibile uso onesto e benefico (in *Lc.* 5, 69; 8, 13), sul primato della bontà (*De fuga saec.* 6, 36).

Cioè potremmo tutti derivare da un Padre e da un Maestro di tanta sapienza criteri di vita, validi per ogni tempo. Egli ha considerato, ed amato, ed istruito l'uomo nelle sue note essenziali, nei suoi sentimenti profondi, nelle sue esigenze inestinguibili, perché lo ha studiato alla luce di Cristo. Da lui potremmo imparare chi veramente noi siamo e chi veramente noi dobbiamo diventare. E messi alla sua scuola nella ricerca deontologica della vita, cioè nella ricerca dei nostri doveri, sarebbe facile derivare da quel Dottore antico, precetti molto moderni; potremmo, ad esempio, prendere sempre migliore coscienza di ciò che facciamo e vedere in ciò un servizio (quale servizio non sono i trasporti!); e se un servizio alla società, potremmo sentirci impegnati a compierlo con animo nobile e retto, nel desiderio sempre vigile di migliore giustizia, nell'osservanza puntuale e spontanea delle sue proprie leggi, come una missione, come un dovere compiuto con amore e per amore, nella speranza inoltre d'una trascendente mercede.

Così che se noi, Milanesi di oggi e uomini dalle più svariate e modernissime esperienze, sapremo essere ancora suoi figli e suoi alunni e suoi cultori, potremo sentirci fortunati e fieri d'avere Sant'Ambrogio come nostro Patrono.